

## L'INCREDIBILE E TRISTE STORIA DELLA CANDIDA CATALOGNA E DELLA SUA SPAGNA SNATURATA

Mauro Barberis

Università di Trieste, Dipartimento IUSLIT, barberis@units.it

*Abstract. The incredible and sad story of candid Catalonia and his grunted Spain*

The recent Catalanian crisis raises three issues, each of which is dealt with in a section of this intervention. First, the issue of a proper reconstruction of facts, which attributes the responsibility to Spanish nationalism no less than Catalanian one. Second, the issue of a sociopolitical interpretation of Catalanian events, in a context characterized by the difficulty of the various national establishments to handle the global challenges and the emergence of so-called populist movements. Third, the issue of a legal-constitutional way-out, which could only consist of a federalist compromise. A very narrow way-out, however, entrusted more to the institutional fancy of jurists than to the agency of politicians.

*Keywords:* Catalonia, nationalism, populism, federalism.

Raccolgo volentieri l'invito di Maria Laura Lanzillo a cucire insieme qualche riflessione sugli aspetti rispettivamente storici, politici e giuridici del caso catalano. Lo psicodramma, non si sa se più commovente o ridicolo, è lungi dall'essersi concluso, né sembra tale da potersi chiudere con le elezioni del 21 dicembre 2017, comunque vadano. La domanda più generale sollevata dal caso catalano è: si tratta di un evento unico,

---

*Ringrazio Jordi Ferrer e Massimo La Torre per i loro commenti e un referee anonimo per i suoi suggerimenti bibliografici. Ogni responsabilità per le opinioni espresse resta evidentemente mia.*

Mauro Barberis

come tutti gli eventi storici, oppure simbolico, emblematico, rappresentativo, e se sì di che cosa?

1. In Catalogna ho tanti amici, che mi parlavano dell'autonomismo prima e dell'indipendentismo poi ben prima che la crisi scoppiasse. Da questa superficiale ma risalente familiarità con il problema traggio un'impressione, che esprimo con due domande retoriche. Quanto si è capito, fuori dalla Catalogna, che la crisi non è il prodotto del solo nazionalismo catalano ma di due, il catalano e lo spagnolo? E già questo non rende imparagonabile la questione catalana con la – nostra, italiana – questione padana?

Negli stessi giorni del referendum catalano, in effetti, si svolgeva il referendum per l'autonomia di Lombardia e Veneto, e veniva spontaneo chiedersi: perché sarebbero inconcepibili, in Italia, non solo manifestazioni oceaniche a favore dell'indipendenza delle regioni più ricche, come a Barcellona, ma soprattutto *contro*, come a Barcellona e Madrid? Perché non esiste un nazionalismo italiano, figuriamoci padano, tant'è che l'indipendentismo padano ha potuto trasformarsi disinvoltamente in sovranismo italiano?

Per spiegare quanto il nazionalismo catalano sia stato una reazione al nazionalismo spagnolo, comunque, basta rileggere la storia recente dell'uno e dell'altro. Si dovrebbe risalire, in realtà, sino agli equivoci della transizione democratica spagnola e al cosiddetto «regime del 1978», come lo chiamano, sprezzantemente, i catalanisti di sinistra<sup>1</sup>. Ma questo ci porterebbe troppo lontano; basterà dichiarare, qui, che il sottoscritto nutre un po' più di rispetto per le transizioni democratiche e per lo Stato costituzionale.

---

<sup>1</sup> Si veda *l'Instant book* – che in realtà rappresenta soltanto le opinioni di costoro – AA. VV., *Catalogna indipendente. Le ragioni di una battaglia*, Roma, Manifestolibri, 2017.

Mi limito dunque alla storia recente, come la racconta Jordi Ferrer, filosofo del diritto catalano ma – come la maggior parte degli intellettuali catalani, mi sembra – né nazionalista né meno che mai independentista. In un recente contributo online<sup>2</sup>, Jordi ci ricorda che nel 2006 il Parlamento catalano, con la sola opposizione del Partito popolare, aveva approvato un nuovo Statuto di autonomia paragonabile a quello basco, ma ottenuto legalmente e senza la minaccia del terrorismo, anche grazie al governo socialista di allora, presieduto da José Luis Zapatero.

Lo Statuto venne poi approvato con modifiche dal Parlamento spagnolo e da un referendum catalano, nel secondo caso con il 74% dei voti sul 48% dei votanti. Qui, però, entra in scena il nazionalismo spagnolo. Il Partito popolare, allora all'opposizione, ricorre al Tribunale costituzionale, simile alla nostra Corte costituzionale ma più dipendente dalla politica. La stessa Costituzione del 1978, d'altronde, dichiara all'art. 2 di basarsi «sulla indissolubile unità della Nazione spagnola, patria comune e indivisibile di tutti gli spagnoli».

Il tribunale costituzionale, nel 2010, annulla a maggioranza e con varie forzature procedurali e sostanziali, molte disposizioni dello Statuto, reinterpretandone altre, benché già approvate da due Parlamenti e da un referendum popolare. Il pasticcio, imputabile anche a difetti tecnici della Costituzione del 1978, lascia ai catalani l'impressione – del resto comune non solo in Spagna, ma anche in America latina – che il tribunale costituzionale sia un organo politico, nel caso orientato verso il Partito popolare che dal 2011 torna al governo.

La narrazione prevalente fra gli osservatori vuole che a questo punto, cioè a partire dal 2010, l'autonomismo catalano divenga progressivamente independentismo, occupando le piazze. Un referendum

---

<sup>2</sup> Cfr. J. Ferrer, *Sobre Catalunya y España. Frente a los nacionalismos, pluralidad*, in «Agenda\_Pública. El Periódico», 10 ottobre 2017, <http://agendapublica.elperiodico.com/catalunya-espana-frente-los-nacionalismos-pluralidad/>

consultivo indetto dalla Generalitat catalana nel 2014 vede già la partecipazione di un terzo degli elettori, con l'80% a favore dell'indipendenza. Alle ultime elezioni regionali, nel 2015, i partiti secessionisti, di sinistra e di destra, toccano il 47,7%: percentuale prossima a quella raggiunta dal referendum del primo ottobre 2017.

Questi sono, più o meno, i fatti. Ai quali bisogna aggiungere la crisi economica del 2008, che in tutta la penisola iberica morde più che altrove, favorendo l'emergere di movimenti radicali come gli Indignados e Podemos. A sinistra, si comincia a pensare che in Catalogna siano possibili sperimentazioni politiche divenute impossibili in Spagna. A destra, le *élites* catalane iniziano a ritenere che sia possibile giocare «la carta indipendentista come mezzo di pressione per strappare allo Stato nuovi vantaggi fiscali e competenze politiche»<sup>3</sup>.

Tutto ciò produce lo psicodramma catalano, che culmina con il referendum illegale, eppure partecipatissimo, nonostante o forse proprio in ragione dell'intervento della Guardia civil. Sia dagli indipendentisti catalani sia dai nazionalisti spagnoli la situazione viene percepita come del tipo «ora o mai più», o «se non ora, quando?»: un'occasione irripetibile, insomma, per spallate uguali e contrarie. Eppure è una situazione asimmetrica, come vediamo subito, non foss'altro perché la Costituzione del 1978 e i Trattati europei danno ragione al governo centrale.

2. È sufficiente dare un'occhiata in giro per il mondo per accorgersi che la crisi catalana è lungi dall'essere un *unicum*<sup>4</sup>. Se si confronta il referendum catalano con quello scozzese, cui la Brexit ha aggiunto

---

<sup>3</sup> Così M. Vehi – A. Noguera, *Il processo costituente. L'opportunità democratica*, in AA. VV., *Catalogna indipendente*, cit., p. 107. Nello stesso senso cfr. S. Mancini, *Ai confini del diritto: una teoria democratica della secessione*, in «Percorsi costituzionali», 2014, n. 3, pp. 623-638.

<sup>4</sup> Cfr. J.-P. Cabestan – A. Pavković, *Secessionism and Separatism in Europe and Asia*, New York, Routledge, 2013.

motivazioni europeiste, d'altra parte, non si può fare a meno di constatare che in Scozia il referendum si è tenuto legalmente e che i secessionisti l'hanno perso, sia pure di misura. È inevitabile chiedersi se lo stesso non sarebbe avvenuto anche in Catalogna, ove avesse mai potuto svolgersi un referendum vero, con tutte le garanzie legali.

Ma restando all'aspetto politico, e lasciando quello giuridico alla prossima sezione, proviamo a fornire una prima risposta alla domanda iniziale: di cosa sembra rappresentativa, la crisi catalana, ammesso che sia rappresentativa di qualcosa? Non è un po' anacronistico questo fiorire di nazionalismi in un'epoca lontana secoli dal periodo dello *State-*, e anche del *nation-building*? Non sarà che davvero, come molti sospettano, i due nazionalismi siano solo diversivi, escogitati da *élites* entrambe sospette d'incapacità e di corruzione?

Anche lo psicodramma catalano, in altri termini, appartiene alla famiglia di problemi che si agita sotto l'equivoca etichetta del populismo<sup>5</sup>. In tutto l'Occidente, ristrutturazione capitalistica, finanziarizzazione dell'economia, crisi economica e sostituzione a media "freddi" (libri, riviste e giornali), di media "caldi" (tv, computer, smartphone) producono stili di comunicazione radicali, polarizzazione delle opinioni, soluzioni semplici a problemi complessi<sup>6</sup>. Su uno sfondo comune, dunque, si generano in diversi paesi populismi diversi.

Dappertutto nuovi imprenditori politici imputano la crisi, la proletarizzazione dei ceti medi, l'esclusione dei giovani dal mercato del lavoro, a responsabili che non sono più gli ebrei, come a Weimar, ma l'*establishment*, l'Europa, le banche, gli immigrati, i rifugiati... Nella

---

<sup>5</sup> La letteratura è sterminata, ma si veda in particolare la parte monografica, intitolata *Populismi*, dell'ultimo numero di «Teoria politica», 2017, n. 7 n. s., nonché A. Peters, *Populist International Law? The Suspended Independence and the Normative Value of the Referendum on Catalonia*, in <https://www.ejiltalk.org/populist-international-law-the-suspended-independence-and-the-normative-value-of-the-referendum-on-catalonia/>

<sup>6</sup> Cfr., da ultimo, C. Sunstein, *#republic. La democrazia nell'epoca dei social media* (2017), Bologna, Il Mulino, 2017.

penisola ispanica, in particolare, torna buono il vecchio rifugio delle canaglie: il patriottismo. I catalani, mediamente più ricchi, non vogliono pagare la crisi spagnola; gli spagnoli, mediamente più poveri, guardano ai catalani come i *free riders* della situazione.

Anche Carles Puigdemont, con quell'aria da maghetto pasticciona *à la* Harry Potter, o da boyscout orgoglioso dei disastri compiuti, entra dunque nella composita galleria di leader populistici formata, fra gli altri, da Donald Trump, Boris Johnson, Marine Le Pen, e dal maghetto-boyscout italiano, Matteo Renzi. Personaggi, tutti, sideralmente estranei alla capacità di comprensione dell'intellettuale medio e dell'opinione pubblica moderata: l'uno e l'altra privati di colpo dei loro riferimenti razionali.

Per qualche tempo ho guardato al conflitto catalano da un punto di osservazione solo apparentemente privilegiato: una mailing list in cui figuravano alcuni dei migliori filosofi politici e giuridici "latini" – spagnoli, catalani, italiani... – tutti, chi più chi meno, cosmopoliti, tanto che la discussione si svolgeva in inglese. Ovviamente, com'è naturale per filosofi della pratica, nessuno aveva un barlume di soluzione pratica da offrire, ma tutti consideravano ovvia la natura essenzialmente politica, e non giuridica, del problema.

A un certo punto ho buttato via tutta la corrispondenza, bofonchiando contro la *misère de la philosophie*. Come mi hanno insegnato i miei maestri, infatti, il realismo politico e giuridico non consiste in sudditanza alle ragioni della *Realpolitik*, ma, da un lato, nella curiosità per gli aspetti empirici (sociologici, politologici, comunicativi) degli eventi e dei processi, dall'altro nella capacità di dare a questi ultimi sbocchi giuridico-costituzionali, i quali non sono mere sovrastrutture o conseguenze della politica.

Posso sommessamente ricordare – ai partecipanti a quel dibattito via mail che magari oggi mi leggono – che se fosse solo per le ragioni della politica, i nudi rapporti di forza comporterebbero soluzioni entrambe

non solo sub-ottimali, ma catastrofiche? Ossia, da un lato, la probabile restaurazione dello *status quo* spagnolo, con l'incarcerazione o l'esilio di centinaia di indipendentisti<sup>7</sup>, dall'altro una sempre più improbabile secessione, imposta da minoranze indipendentiste a una maggioranza contraria?

Eppoi, se proprio vogliamo metterla sul piano filosofico, è mai possibile che, dopo decenni di retorica globalista, basti il caso catalano per farsi di nuovo incantare da tutto l'armamentario concettuale statalista? Potere costituente, sovranità, popolo-nazione: entità già fantasmatiche di loro, ma oggi erose da processi sociopolitici e comunicativi planetari<sup>8</sup>. E che a evocare questi spettri siano proprio gli indipendentisti catalani, quando almeno una cosa è chiara: che i rapporti di forza stanno tutti dalla parte del governo spagnolo.

3. Qui di seguito sosterrò che l'unica alternativa agli opposti nazionalismi è il federalismo: l'integrazione della Catalogna in uno Stato spagnolo federale. Alternativa giuridica, che segue la via maestra della riforma costituzionale; ma via strettissima già sul piano giuridico, dato il regime della revisione nell'attuale costituzione spagnola. Alternativa giuridica, peggio ancora, oggi priva delle sue condizioni politiche: la revisione costituzionale, infatti, richiederebbe un previo compromesso fra le parti che solo i nazionalisti catalani, ormai hanno interesse a cercare.

Cominciamo chiedendoci: si può regolare giuridicamente la secessione? Oppure questa fa parte dei fenomeni non giuridicizzabili,

---

<sup>7</sup> Cfr. ancora J. Ferrer, *En España no hay presos políticos, pero hay ideas políticas presas*, in «Agenda\_Pública. El Periódico», 12 novembre 2017, <http://agendapublica.elperiodico.com/espana-no-presos-politicos-ideas-politicas-presas/>: i leader indipendentisti incarcerati non possono considerarsi prigionieri politici, ma non si può tenere in galera, con loro, anche l'idea federalista.

<sup>8</sup> Adotto qui l'approccio di W. Brown, *Undoing the Demos. Neoliberalism Stealth Revolution*, New York, Zone Book, 2015.

con la guerra, la rivoluzione, l'emergenza, tutti appartenenti al regno dell'eccezione? Che la secessione sia un autentico tabù per il diritto – comunitario, internazionale, costituzionale – è una delle chiavi per intendere l'atteggiamento sfuggente dell'Unione europea: che si è sempre chiamata fuori da ogni tentativo di coinvolgerla nella questione catalana, postulandone il carattere interno alla Spagna<sup>9</sup>.

Come ha mostrato Costanza Margiotta nel suo libro sul tema<sup>10</sup>, la secessione pareva tabù persino in un'organizzazione sovranazionale a vocazione federale come l'Unione europea. Originariamente, infatti, essa non prevedeva neppure il diritto di recesso *di* uno Stato membro: figurarsi la secessione *da* Stati membri<sup>11</sup>. Questi sono tutti retti, più o meno come la Spagna, dal principio dell'unità e dell'integrità territoriale: cui è arduo opporre un principio di autodeterminazione dei popoli pensato solo per i processi di decolonizzazione.

Quanto al diritto di recesso dall'Unione, in effetti, la lacuna – perché qui di autentica lacuna si tratta – è stata colmata dal Trattato di Lisbona, che ha inserito nel Trattato sull'Unione europea l'art. 50, sul recesso unilaterale di uno Stato. Come se non bastasse, è arrivata poi la Brexit, nel 2016, ed è iniziato il tormentone delle trattative sul recesso della Gran Bretagna: processo aggravato dalle sue complicazioni scozzesi, e che da solo basterebbe ad alimentare un pregiudizio sfavorevole a tutte le forme di separatismo.

*A fortiori*, il diritto dell'Unione europea, come il diritto costituzionale degli Stati membri anche federali, come la Germania, osserva un granitico silenzio sulla possibile secessione di regioni da Stati. Silenzio

---

<sup>9</sup> Cfr. S. Mancini, *Secession and Self-Determination*, in *The Oxford Handbook of Comparative Constitutional Law*, ed. by M. Rosenfeld – A. Sajó, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 481-500.

<sup>10</sup> C. Margiotta, *L'ultimo diritto. Profili storici e teorici della secessione*, Bologna, Il Mulino, 2005.

<sup>11</sup> *Secession from a Member State and Withdrawal from the European Union. Troubled Membership*, ed. by C. Closa, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.



che alcuni Soloni della stampa hanno interpretato come l'ennesimo sintomo dell'impotenza dell'Europa: senza riflettere su quali e quante conseguenze avrebbe prodotto la disponibilità dell'Unione a mediare fra Spagna e Catalogna sulla stabilità interna di molti Stati membri, per non parlare della stessa Unione.

Basterebbe questo a mostrare, da un punto di vista strettamente giuridico, l'impercorribilità della via secessionista. Ma non nel senso – come si sospetta sempre quando a parlare è un giurista – che i principi giuridici debbano prevalere in quanto tali sulle soluzioni politiche. Bensì nel senso, diametralmente opposto, che principi giuridici, come lo stesso tabù della secessione, sono solo il precipitato dell'esperienza politica, il frutto di secoli di conflitti e compromessi: sicché andrebbero sempre tenuti presente nelle decisioni politiche.

Lo stesso vale per il principio federalista: che poi significa tutela giuridica, costituzionale, della minoranza catalana entro lo Stato spagnolo, e della minoranza spagnola entro una Regione autonoma catalana. Ma la strada appare strettissima anche a chi, come il sottoscritto, abbia una conoscenza solo superficiale del diritto costituzionale spagnolo. Il compromesso su cui si basa la Costituzione spagnola del 1978, infatti, sembra fondato su due pietre angolari: la conservazione della monarchia e l'indivisibilità del paese.

E questo ha conseguenze molto pesanti sullo stesso procedimento di revisione costituzionale, più rigido di quello italiano. E esso consta attualmente di due procedimenti: uno normale, regolato dall'art. 167 della Costituzione e già abbastanza impervio di suo, e uno ulteriormente aggravato previsto dall'art. 168 per le revisioni che interessano appunto principi fondamentali quali l'art. 2. La costituzione spagnola, così, pare pietrificata: salvo avventurarsi nel vortice della revisione delle stesse regole sulla revisione.

Si aggiunga – a restringere ulteriormente la strada di una riforma in senso federalista, che pure nel Parlamento a maggioranza socialista sembrava sul punto di arrivare – che la revisione costituzionale richiederebbe un compromesso fra forze politiche le quali ne uscirebbero elettoralmente indebolite. Sia Rajoy sia Puigdemont – oggi, anzi, più Rajoy che Puigdemont – perderebbero tutto il loro *appeal* sui rispettivi elettorati se venissero meno alle loro intransigenze, ai principi non negoziabili dei rispettivi nazionalismi.

Ma è qui, quando il gioco si fa duro, che i giuristi entrano in gioco, insieme con la loro scatola dei trucchi, nel caso l'interpretazione costituzionale. L'art. 2 esprime davvero un principio incompatibile con una riforma in senso federalista? Apparentemente no, se questa era stata a un passo dal realizzarsi nel 2010. Non sarà che, una volta messo da parte il feticcio della secessione, sull'autonomia della Catalogna, come su tutte le grandi questioni morali e politiche, i principi rilevanti, lungi dall'essere uno solo, sono sempre più d'uno?

Qui i principi, apparentemente inconciliabili ma in realtà negoziabili come tutti, sono due: l'integrità territoriale della Spagna e l'autodeterminazione della Catalogna. Un compromesso giuridico-costituzionale possibile fra i due – l'unico possibile – è il federalismo. Basta volerlo: e qui una *moral suasion* discreta delle autorità europee su Madrid non guasterebbe. Sognando a occhi aperti, la revisione potrebbe addirittura prevedere un iter legale per la secessione<sup>12</sup>: che a quel punto, però, diverrebbe inutile.

---

<sup>12</sup> Sul tema cfr. D. Weinstock, *Constitutionalizing the Right to Secede*, in «Journal of Political Philosophy», 2001, n. 2, pp. 182-203.